

lavora in ciò il favore dei malcontenti, ed è spirito afflazione: si piana la macchina del sindaco, il siciliano nuovo Guglielmo Tell raccoglie un sasso e sperca un vetro dell'entomabile.

Ora, se solo una parte del racconto corrisponda alla realtà, si può affermare che la seconda sia arbitraria? Lo scrittore, inventando, o meglio modificando gli ultimi sviluppi del caso, rese esterno quello che era nell'interno, cioè il sentimento più vero della parte offesa della popolazione. Ecco che modificando in parte la realtà, egli si è avvicinato di più alla verità.

Ma quanto mi ha riferito il mio amico siciliano non è finito. Qualche settimana dopo che egli ebbe scritto il suo racconto, il maestro della scuola gli fece leggere il componimento di un ragazzo di dodici anni: era un trionfo di casa della maestra; egli era intenzionalmente paracadutato come membro dello stesso clan familiare, ed risentimento contro il sindaco. Nel componimento, il ragazzo raccontava di aver assistito all'elezione della giunta comunale, poco tempo prima e dopo il fatto della noia, e di aver risentito tale unano stato verso il rappresentante del partito avversario, da non essersi potuto trattenere dal prendere del suolo una manciata di sassolini e lanciargli in aria, così che ricaddero (ineffabili) sulle teste del gruppo che stava intorno al sindaco e su questo.

Ecco che, commentava lo scrittore, l'invenzione della sossina non era assurda, poiché, in una forma attenuata, la ribellione popolare si era verificata.

Ciò, lo scrittore, è questo è il suo, compilo, per un più nudo discernimento che gli viene in primo luogo da un innato amore per la verità, e da un continuo e strenuo esercizio a osservare e a sentire. In altre parole, egli si è accorto che il fatto apparente che sta dietro la apparenza. Nella realtà, certe cariche di sentimento non sempre prendono una sviluppo cattivo: lo scrittore compie questa operazione, dà alle azioni umane il corso che avrebbero potuto avere, e che forse non hanno avuto, per un lieve ostacolo casuale, stela cioè la pericolosità del fatto e le sue possibili conseguenze.

Questo sta l'emozione che si sta in una scrittura e chiama a dare, nel società degli uomini, e che lo rende non solo utile, ma indispensabile.

PIO ORTELLI

DUE EDIZIONI di Francesco De Sanctis

Una delle sorprese editoriali di quest'anno sarà indubbiamente l'apparizione delle opere complete di Francesco De Sanctis per conto di due diversi editori: Laterza ed Einaudi.

Luigi Russo dirigerà l'edizione Laterziana, mentre quella di Einaudi sarà curata da Nino Cortese e Carlo Muscetta. Ciò già stata una nobile battaglia di forze intorno alle due edizioni e Croce è intervenuto con una lettera a Franco Laterza. In sostanza, il pericolo che il De Sanctis corre, pure in tanta fortuna di rinnovati interessi, è quello di essere ritratto in rosso tanto a Bari come a Torino. Tuttavia, se si dovesse trarre argomento dal primo volume apparso («*Memorie*» di C. Muscetta e G. Candolini, Editore Einaudi, Torino 1951) che è il 12° del ventuno che formeranno l'edizione completa, bisognerebbe dire che il Muscetta si è tenuto nel campo puramente storico, dando con esattezza il testo e correddando con sobria note. L'introduzione, che è volta a chiarire quale fosse il punto di vista del De Sanctis fra le due scuole: moderata e democratica, si mantiene lontana da interpretazioni particolari ed è tutta contraria all'idea della figura del grande critico dell'Ottocento.

Il volume, che si presenta in veste perfetta, raccoglie — insieme alle lezioni su Mazzini — saggi e opinioni sul Colletta, il Berchet, il Rossetti e il Niccolini; è quindi quel «*primo studio*» del secolo diciannovesimo che De Sanctis si era proposto di svolgere durante il suo insegnamento nel tempo della «*seconda scuola napoletana*» e che rimase incompiuto. L'ocorre che il De Sanctis vi dispiega e la sua altezza di prospettiva sopra la situazione sociale e letteraria del secolo, sono una chiara indicazione di quelle forze vitali ma costanti che ebbero un momento di convergenza nel comune fine dell'unità italiana.

Asdrubalino dal primo termo

RACCONTO

Espai arrivava l'arrotto, quasi sempre il solito. Si chiamava Barba, era però raro come un conchiodo: magro, snello, caligino. Con quella capottella grigioverde, stinta che gli staveva gli occhi, e le gambe lunghe somigliava a un giacchino galleso. Se ne vedevano, al mercato, di quei piedi del piomaggio picchietto di rosso e si affannava, in primavera, bottere col becco sul tronco scabioso dei vecchi arrotoli. Parevano scarpellini che baluginavano le pietre con un trapanimento fitto, fitto, quando manovavano all'ero, il loro grido era come una risata ironica spinta nell'aria.

«*Rasoi, forchet, coltelli, donne!*» Co' l'ho bona la pietra rotola? — «*Arrotta il Barba con le sue arrottate fin dalle prime case del paese, spingendo il tempo antichissimo a tre note, con la lecca del berretto all'indietro.*»

Per lo più compariva al principio di Carnevale, tempo di sternali per i mestri grandi e di balloira per Galestero. Quando così arrottava sempre se non era uno scanno solo, era la collotta della stancata alla quattro dita.

Si addoppiava dietro una cantonata sulla piazza, seguito da chi, come gente e intanto attento in funzione, alzandosi col pedale, le sue ruote rotolava. Dopo poco si divideva un rigello arrottato, uno stridio disprezzo come quello delle «*cicale d'estate*».

«*Quell'uno se proprio Asdrubalino che volle essere servito per primo.*»

Vedeva Asdrubalino gli dicevano i giovani furanti scorbollanti dei maiali di Galestero e ditoroni — «*siete ormai vecchi e potete andare a riposar. Non è per invidia il posto, ma non avete più il polso fermo, vi!*»

Era un omettino durico, abruco, coi baffetti di avarino e gli occhi color hostigia. Discorreva rasmo e patetico. A vederlo, nessun l'avrebbe giudicato capace di stronzare un galletto. Invece aveva sulle stonate a conti fatti, con tacchino alla mano, settecentocinquanta maiali e tutti di quist'età!

— «*Se la va la va, se no la va, gli le dimissioni!*» — faceva Asdrubalino sulla piazza, dimenandosi con la scannatoia in mano — questo sarà l'ultimo morto in vita mia. Non vorrei che il colpo mi facesse cileca. Barba, sgombrato bene i è amico, dei tempi di Napoleone di pusio acciaio, inflessibile; trasparebbe la pancia a un rigello!

Il Barba rideva, si rigneva e con quelle due zanne canine sul labbro inferiore o la faccia crepata di vento.

— «*Date qua, lasciate fare a me che son del mestiere. Gli farò una punta che Laterza toccherà per acchiappare buare.*»

Dalla pietra strizzavano scintille lucide e bianche.

Quando c'era solo, ma di quella scorta non compariva che verso sera con una risatina amara, i ragazzi forzava capannolo intorno alquanto. Quando lo staveva a lavorare, qualche altro gli andava a riempire il baccello dell'acqua alla fonte. Se il Barba era in buona lo staveva sero, rebbene non si fidasse mai di quei marinai. Quando s'infuriava, perdeva la vista degli occhi e con la cintola dei pantaloni menava biatte di urti. I ragazzi se la davano a gambe, sparaghiando sulla piazza e da lontano gli ricevevano il verso con una voce nasale e spazzata: «*Rasoi, forchet, coltelli, donne!*»

Asdrubalino con lo scannatoio appiuntato andava per tutte le case a dire che la pelle al maiale della Donna gliel'avrebbe fatte lui, dando spettacolo pubblico, sulla piazza, il giorno di poi che era domenica, nella casa che staveva usita la Messa.

«*Le donne stancate se prendono scandalo: lo guardavano ombroso.*» Non c'è più religione — commentavano — cedeuto è un scerifano!

— «*Macché zariegli! Donati lo vedranno questi ostosi di nocchini se l'ho sempre il polso fermo!*» E il maiale più grosso del paese: era un vitello. Gioia il collo che in quattro suoi sassoni capaci a tenerlo. Gran magnatore di vitpeco quel Lull; al Fontarico questa estate, lo aveva adibito. Le merchie, a veduta, li dire la staveva dei sassi e grugina col rumore d'una tromba marina.

«*E' di come infetta: io avessi scilfa a mangiarlo, non tutto quel recluso che ha dentro — osservava una vecchia dal mento a roscia.*»

— «*Suditi questo volete — concludeva Asdrubalino — ma tanto beneemerito del paese! Mi meraviglio*

che il sindaco non gli abbia decretato un monumento! * * *

La Venera aveva lustrato le teglie di rame dove, in uno stralo d'oro, avrebbe scovato i fegatelli insalvati, ripuliti i catini, le covertole, il piallo. Le tucino sopra di zenzaro, di finocchio, di pepe, di spezie, d'arancia. Era come quando s'aspetta un grande avvenimento, poniamo uno sposalio. E pensava a quei due quintali di carne squartata, all'odore aruto che mandano lo anemella nella teglia, a quell'aria calda e nascondendo che entra nelle stanze e si rimane per una settimana. Teneva i costumi i baristi, lo zaffiro, le sopracciate scardate aperte in un momento che le sue tre figlie maritate non avevano tempo da scolare. Stavano nella paludé e i loro uomini andavano a giornata con un carico di ragazzi alle costole. E il Povero, sebbene docile e sequacico, è sempre lungo. A lei vedeva e sola sarebbe bastato uno di quei proccacci ripicchi che inceccati venivano a già vecchi o più vecchi attaccati al torso. Gli altri li avrebbe venduti per lo spaccio di casa. Diceva fra sé, ridevano a Che buon capitale è il maiale! Non si butta via niente: ci mangia anche la coda... Le veniva in mente il proverbio paesano: «*Se vuoi star bene un giorno, piglia moglie e i tuoi uomini andavano a giornata con un carico di ragazzi alle costole. E il Povero, sebbene docile e sequacico, è sempre lungo.*»

In fondo però lo rincalzava che Lull fusse maritato sebbene la sua scellone una morte critica, ma la pubblica piazza. Si era abituato alla sua compagnia, portandolo dietro al campo e al buco. Chiamandolo «*Lull!*» Lull! Lull! e la prova di dire il nome di una persona, d'uno di famiglia.

La domenica mattina era ghiacciato. Sembrava che la pietra di Galestero avessero il broncio. Nella ora che la gente è alla Messa la piazza rimane deserta e mada come il palmo della mano.

In quell'intervallo comparve Travale con un fiasco di rogo in mano e dietro a lui il Batticchio con la palette e la molle del focolare. Annunciarono il rogo davanti agli scellini di chiesa: Parva una sfida. Quando infatti i fedeli cominciarono a uscire di chiesa, Travale dette fuoco alla fastella e si udirono gli strilli di Lull che correa e goffo, con le stole nere into sulle arbie, legato per una zampa destra, protestava, a grugno basso, contro lo Sbrano e Trombino, i due padri che erano di coltelli, di pestole e di cazzuolo lo spingevano al crocchio spietato. Asdrubalino vestiva per ultimo, con le maniche della camicia sbraccata, i gaudii lustrati e brandiva lo scannatoio tal quale un antico boia.

— «*Accaprettollo — scrotolmi la piazza.*»

I quattro uomini si buttarono sul maiale, romando con le braccia e gli stinchi e lo distesero sull'asciottolo. Il Batticchio gli agglottò un tegame sotto il collo e gridava: «*Reggeto! Reggeto!*». Ma quelli si sentivano portar via. La bestia scivolava, si contorceva strillando con un suono che straziava il cielo. Asdrubalino gli afferrò, con la sinistra, il gruppo e, con la destra, vibrò un colpo di scannatoio. Fu come se avesse mozzato di netto lo strillo nell'aria.

La gente assisteva discesa: i giovanotti non facevano il male. Il maiale era ormai morto, ammantato e gli uomini rallegravano gli stinchi, quando d'un tratto Lull fece un balzo e luttato a gambe per aria Asdrubalino prese a fuggire per la piazza inferocito, con lo scannatoio in gola.

Fu un patasso di demio e di ragazzi, un correa generale, un cileco, uno schiamazzo, un gridare: «*Fermatelo! Fermatelo!*» Gesti Mada che sconquassò! Entrò nell'impulso. No, no, ve del battito! L'ottavo il battito, ma fece tempo a voltarsi che si vide rotolare tra i piedi quel bestione trasognato e rotolante in un lago di sangue. Rimase interdetto col rosolo in mano mentre fuggiva di depilar la suora a Polidino della Mecca i quali era andata a ripulirsi perché il rosolo era prender meglio. Il giorno dopo, si diceva che il maiale era stato col esposto addosso, era stato col esposto addosso, era stato col esposto veniva ora, chiedendo nel pavimento, ad esser cacciato di sangue sulmo. In men che non si dica, la bottega si riempì di gente e tutti cercavano di tirar fuori il maiale. La Venera, con le lacrime agli occhi diceva: «*Non mi rovinare, sono una povera vedova; tiratelo fuori, stralato fuori!*» — «*Genova*

come una vite tagliata: «*Lull! Lull! il Povero Lull che non volevi morire!*» E' vero che non volevi morire? Ma Lull non grugnia più. Ricomparve su una scala a quattro pioli, nero, tutto nero come un diavolo, con un grande squarso sul viso sul collo che pareva la scarpata d'un tribuno del popolo: fece il giro della piazza in trionfo.

Asdrubalino era sparito di circolazione e Travale dava tutta la colpa al Batticchio che non gli aveva legato bene le zampe.

— «*Era un animale di forza — commentava costui — gran mangiatore di vitpeco.*»

Polidino si guardava il cospetto marciando di passo. Nando gli diceva: «*Non sarà niente: eppoi nel panno nero, il rosolo povero.*»

Arrivò alla Malora con due ore di ritardo. Lo Sbraccio pareva un roccidello appollato dalla buccia color d'oliva. E il marciato dell'altro parte non si capiva nemmeno se fosse nel casotto. La barca col vendicciolo legata alla parascina somigliava a una scopa fusa d'oro, di colore giallo. A Polidino colò il sognato che il tema fosse già passato. Da quella linea scendeva e disinghiata che s'incerpiva fra gole mellicose e riduceva leggiera e pretenzosa, affumicata e leggierissima nelle pagine scolorite di Marzenna, non transivavano che due treni uno verso ora, l'altro la mattina presto. Alle stagioni delle cacce, al suo sbuffare si alterava il guscio dei cani persi in strada dietro la lepra.

Con due occhi beccati fra i denti Polidino cominciò a correre e a saltare come un biavero: ma non gli spediavano che l'ora della casa di pietre, dirimpetto alla stazione. Allora si accucciò una mano alla bocca: chiamava — «*Pantema...!*» Pantema...!»

Un vecchio barbuto, con una giacca foderata di pelle usci dal casotto: aveva un berretto nero, di lana, scuro, alla testa e gli occhi sul carro e rinchioso lo si udì zampare sull'ottovolante e mugugare a interruzione quasi preattibile. Polidino gli accarezzò in sala d'aspetto, si tirò le orecchie col bavero del cappotto. La stanzaccia a poco a poco gli conciliò il sonno. Lo svegliò, a mezzanotte, il lucellino di una lampadina tascabile e il palleggiare di una mano avvida e il timbro di un voce nuova più ruidica che diceva: «*Non c'è dubbio, questo è sangue. Si vede troppo bene che è sangue!*» Giovanni, venne così! A quell'infiammazione o alla vita di un marciante e di due carabinieri, Polidino si sciolse galere. Aveva sognato d'essere in casa di Lorenzino, il secondo, laggiù alle Palle dove lo superbo gobbe, se tirava, fanno il franco del mare, con Marilena, sua sposa, e si rivedeva ora la mano alla giustizia. T'ido e puzoso per natura principi a balbettare: «*Ma io! Ma io!*» — «*Vo, proprio voi!*» gli dicevano ammantandolo i due carabinieri.

Il giorno dopo i Carabinieri si sparisce l'inverosimile notizia che Polidino aveva ucciso a coltellate il fattore di Poggio alla Capra e che perciò era trattenuto in galera. Ma Lorenzino, con una altezza che lo portava via, andò diffidato in carcere.

— «*Sangue di male, sur marciante!*» — gridava — «*sangue di male: tanto è vero che si ricorre all'odioso. L'ammis, sur marciante, l'ammis, lo corpo del Dio, non ho tempo da perdere e per tutti quei polli che ho ammazzato per le nozze mi vanno a male!*»

Dietro a lui vennero a testimoniare dell'innocenza di Polidino, Nando, il batticchio, Travale, il Batticchio, lo Sbrano, Trombino e zanzolando del maiale scappato con le scarpelle nella trancia e si conclusero che in prigione semi di doveva essere messo quel malfattore di Asdrubalino che non aveva più il polso fermo.

IDILIO DELL'ERA

Una trentina di anni fa, in una delle scuole dell'Associazione Valentiniana di Parigi, un uomo di media età imparava a decifrare l'alfabeto dei ciechi. Un vecchio maestro gli guidava la mano ancora ingenua sui vari punti della scrittura braille. Di tanto in tanto, una donna ancora giovane, accarezzava la spalla dello scerviciale allievo per incoraggiarlo, lo matremontava alla pazienza.

«*Non imparerò mai a leggere con questo sistema, è un po' difficile, non so perché!*»

Ricordo benissimo questa esatta frase, perché chi allora stava imparando il braille ero proprio io. Da pochi mesi avevo incontrato il mio destino e mia moglie mi sorreggeva materosa per superare la mia piccola prova.

«*Malattia cortese il braille?*»

«*Non so cosa dire, mi ammorza il vecchio sistema, che rimando la mia mano ribelle al suono del grosso libro.*»

«*Costi questo punto è A; due punti, uno sotto l'altro, un B; due punti, uno accanto all'altro, un C; un angolino a sinistra un D. Semplissimo. Tocchi meglio, leggermente, non gratti, se no fa un buco nella carta. Logga con le dita, così, piano piano. Ci vuol pazienza, bisogna ritornare a scuola di braille.*»

Tutte le volte si può riassumere in questa verità scientifica. Ricordiamo di quel giorno quando il cieco di essere già un buon punto. In realtà nessuno ha mai fatto. La vita è un continuo superamento.

Anche per Luigi Braille, il cieco che nel 1829 fu trovato un alfabeto per i suoi compagni d'ombra, la vita è stata un superamento. Suo padre aveva una bottega di orologiaio a Coupvray, a Parigi. Il piccolo Luigi, quando ancora aveva appena tre anni, giocando con un pueroculo del babbo, se lo piantò negli occhi accendendoli. A soli tre anni dunque il suo destino lo invitava a ricominciare da capo. E Luigi Braille all'età di cinque anni era già in quella epoca la condizione dei ciechi non era molto brillante. Tuttavia filosofi, psicologi e sociologi si occupavano del problema. Ci fu l'inglese Nicola Sanderson, cieco nato e ottico all'università di 1740 o intitolato: «*Lettre sur les aveugles à l'usage de ceux qui voient*» era stato un grido d'ul-

teriore. Lo scandalo anni fa così grave che il filosofo, per ordine di Luigi XV, venne rinchiuso nella prigione di Vincennes. Poco dopo, nel 1786, Valentino Haiy, professore di calligrafia e sociologia, scriveva un «*Essai sur l'éducation des aveugles*», o qualche anno più tardi, adoperando dei caratteri tattili, iniziava all'istruzione un giovane cieco francese, dal nome Lussore. Ed nel 1859 la sua piccola scuola contava già dodici allievi. Ma le grosse lettere proporzionate da Valentino Haiy risultavano inadatte.

Siamo nel 1819. Luigi Braille, che conta dieci anni, è accolto nell'istituto dei ciechi di Parigi e viene avviato, naturalmente, alla musica. Prima organista in molte chiese di Parigi e poi insegnante di musica all'istituto stesso, si rese ben presto conto delle lacune del sistema ideato da Valentino Haiy e si applicò con volontà, pazienza e intelligenza a trovare un più idoneo alle necessità e alla sensibilità dei ciechi.

Così nacque quel sistema segni diversi applicabili a ogni lingua e che formano appunto l'alfabeto braille con il quale ogni cieco può appropriarsi tutto lo scibile umano e conoscere anche la musica. Questa, in sintesi, è stata la storia della conquista che il cieco ha potuto realizzare grazie all'alfabeto concepito con profonda genialità da un altro cieco.

Ora Luigi Braille è vivo nelle scuole e nelle biblioteche dei ciechi di tutto il mondo. E se esistono dischi con incisioni di libri e se verrà un radiò che potrà leggere la lettura ai ciechi, ovunque il sistema braille ha diffuso l'istruzione e la cultura ai privati della vista, permettendo loro di sentirsi vivi e attivi nella società umana. Certo il lavoro è la vera luce che può tornare ai ciechi. E questa conquista la dobbiamo tutti in gran parte a Luigi Braille, di cui questo numero commemora il centenario della morte, avvenuta proprio nel gennaio 1852, quando contava appena trentatré anni, e che aveva appena cominciato anche l'istruzione del filosofo Diderot. Un famoso scritto dello stesso Diderot detto «*Le projet d'un quinquante ans, essendo nato nel 1809.*»

A Genova esiste l'Association Etudiants Aveugles, organizzata dallo indimenticabile Gian Giacomo Monnier e una biblioteca internazionale che vanta un ricchis-

NINO SALVANESCHI

RECENSIONI E NOTE

L'opera di Saint-Simon, nota da un paio di secoli e considerata come uno dei capolavori della letteratura mondiale, non ha tuttavia finora mai beneficiato di una loro frequenza di lettura, neppure fra le persone più colte. Le sette, o forse ottomila pagine di memorie che Saint-Simon ha lasciato alla posterità, hanno sempre opposto al lettore la loro imperiosa mole ed anche una certa difficoltà di avvicinamento dovuta alla «*intrepida regolarità*» del genio sanimoniano, ma anche alla forma stessa della narrazione, troppo lontana da quell'ideale di «*raggiante piacevolezza*», di ordine e di garbo letterario che la tradizione francese portò alla sua massima espressione proprio nel tempo in cui incominciava ad essere nota la straordinaria testimonianza del Saint-Simon.

Perché un autore di tal genere potesse venire letto con interesse e diletto, specialmente in Italia, occorreva il coraggio di una scelta quale è quella operata dal Bonaventura per l'editore Gian Einaudi di Torino ha presentata al pubblico in questi giorni. Viene quindi ora a portata di mano un'opera che fino a poco fa andava ricercata nelle biblioteche; e se la riduzione ad un testo di 612 pagine può sembrare eccessiva, non può non riconoscersi al compilatore un'esperienza e sapiente mano nello scegliere in modo da conservare più che era possibile l'unità dell'opera e la vista dei risultati più ampi a cui l'autore aveva mirato.

La predilezione del Saint-Simon, dello Stendhal per l'Europa, per l'Europa non solo come inesorabile fonte di informazioni storiche, ma come l'alta, serena e conclusiva interpretazione di un'epoca senza pari nella storia d'Europa e del mondo. Trent'anni della corte del Re Sole vivono nell'annotazione quasi giornaliera di un osservatore che per cultura, moralità, acutezza di mente e capacità di sintesi, è il solo memorialista degno dell'epoca. In questi giorni, quasi superando il suo tempo stesso, tanto il suo testimoniarlo appare animato da una profonda intuizione delle vicende e del destino umano.

Come il Saint-Simon, sapeva come il cieco lo dice lui stesso quando incomincia a descrivere le reazioni diversissime dei cortigiani all'annuncio della malattia mortale del Re Sole: «*Sprofondato in tal modo in me stesso, non dimenticai di ficcare i miei sguardi clandestini in ogni viso, in ogni contegno, in ogni movimento, dilettrandovi la mia curiosità, nutrendovi le idee che gli uni mi facevano su ogni persona e che non mi hanno mai ingannato, e trovando esatte congetture dalla verità di quei primi impulsi dei quali si è così raramente padroni, e che appunto perciò, a chi conosca la situazione e gli uomini, diventano indizi sicuri di legami e di sentimenti meno visibili in qualunque altro tempo di calma.*»

Ogni volta che per Saint-Simon un'analisi, un problema umano e morale oltre che politico, tutti gli vede da un punto di vista che può definirsi passionale, tanto gli è presente ogni momento la miseria e la grandezza umana nelle azioni di quella folla di personalità che ardeva di passioni e d'ambizioni nel riverbero del favoloso monarca, così che l'opera di Saint-Simon, come tutta la migliore letteratura di quel tempo, ha il valore di un grande «*débat sur l'homme*»; onde, l'impegno dell' lettore è sempre volto a scoprire «*la possibilità continua dell'affermazione del bene sul male*».

Lezione proficua e quanto mai attuale, che è ancora offerta, in un tempo di nuovi e gravissimi impegni, all'attenzione e alla meditazione di chi sa concepire la storia come un perenne instauramento nel quale si configurano un alto e provvidenziale disegno.

Questi significati sono opportunamente messi a fuoco in una diligente prefazione che dà conto assai esaurientemente dei criteri di scelta seguiti. Ottima è la traduzione e vivacissima la serie degli episodi e del «*ritratto*» che forma la parte più divertente e piccante del volume per chi odia.

CARAPACE